

LA COLPA  
DEI VINCITORI



ÉLIANE PATRIARCA

LA COLPA  
DEI VINCITORI

*Traduzione di*  
MARIA MORESCO

PIEMME

Publicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

*Amère libération*

© Arthaud (a department of Éditions Flammarion), Paris, 2017

ISBN 978-88-566-6575-8

I Edizione aprile 2018

Anno 2018-2019-2020 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ai miei genitori*



## Parigi, luglio 2015

«La vera immagine del passato guizza via. È solo come immagine che balena, per non più comparire, proprio nel momento della sua conoscibilità che il passato è da trattenere.»

WALTER BENJAMIN, *Sul concetto di storia*

È una piccola riproduzione appesa nell'ingresso dell'appartamento dove abito a Parigi. Il viso delicato di una donna cinto da un turbante turchese sbiadito. Il volto è teso in un intenso atteggiamento di attenzione e di ascolto. La mano forma una conchiglia aperta vicino all'orecchio, ma me ne sono accorta tardi. Non si indugia in un ingresso, nessuno mi chiede mai di questo dipinto. Erano stati lo sguardo ardente e i grandi, insistenti occhi bruni ad affascinarmi e a catturarmi durante la mia visita all'abbazia di Montecassino, a sud di Roma, nell'aprile del 2004.

Ero rimasta ferma a lungo, la testa rovesciata all'indietro per scrutare la cupola su cui appariva il viso. Non avrei saputo dire perché. Non sapevo niente né del significato di quell'affresco né tantomeno dell'artista che lo aveva realizzato. A dire il vero, allora non sapevo granché della storia dell'abbazia, se non a grandi linee: un monastero benedettino, tra i più antichi d'Italia e della cristianità – la culla dell'ordine di san Benedetto –, situato tra Roma e Napoli, in cima a un'alta

collina, Montecassino, e ad alcuni chilometri dal paese di cui è originaria la mia famiglia. Un'abbazia distrutta dai bombardamenti americani nel febbraio del 1944. Un diluvio massiccio di fuoco.

Percorrevi i chiostrini dell'abbazia, ricostruita identica negli anni del dopoguerra, ammiravo la vista panoramica sulla valle del fiume Liri, le creste frastagliate dei monti Ausoni e Aurunci; dall'alto della terrazza scopro il immenso cimitero militare polacco, che disegna una gigantesca croce, e provavo una grande malinconia. Il peso del destino, della fatalità: per la mia famiglia, come per tutte le famiglie del Lazio, Montecassino incarna nove mesi di vicinanza costante con la morte, e una guerra aspra e micidiale.

Nove mesi, tra l'armistizio firmato dall'Italia e la "liberazione" di Roma da parte degli Alleati, durante i quali la zona del Lazio a sud della capitale si trasformò in un gigantesco campo di battaglia dove si affrontarono l'esercito tedesco e le truppe alleate. Dal settembre 1943 al maggio 1944, gli abitanti furono schiacciati tra due fuochi: l'occupazione tedesca e i bombardamenti massicci degli Alleati.

Quando ero bambina, i miei genitori ogni tanto parlavano ancora di quel periodo. I miei ricordi sono sfuocati e non ho fatto abbastanza domande quando ero ancora in tempo. Rievocavano soprattutto i destini sconvolti per sempre, le famiglie decimate, la fame attanagliante, ossessiva, terribile per i preadolescenti che erano allora, il freddo, e la paura incessante: dei bombardamenti, dei soldati, della malaria, della morte...



Mi ero riposata per un momento sui gradini della scalinata che sovrasta il chiostro centrale dell'abbazia. Allora non sapevo che qualche mese prima, nel marzo del 2004, il presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, era venuto qui a commemorare il sessantesimo anniversario della battaglia di Montecassino e a rendere omaggio a questa terra martire. In particolare aveva evocato delle «sofferenze che nel dopoguerra solo un grande libro e un grande film hanno avuto il coraggio di raccontare [...]. Avvenimenti che rappresentano il male [...] che nessuna filosofia della storia riesce a mitigare».

Se anche l'avessi saputo, non avrei colto la portata di quella allusione a *La ciociara*, il romanzo di Alberto Moravia pubblicato nel 1957 e portato sullo schermo da Vittorio De Sica tre anni dopo, e ai fatti storici a cui si riferisce.

Solo qualche anno dopo ho sentito parlare per la prima volta delle sofferenze particolari provocate dai “liberatori”, di quegli «avvenimenti che rappresentano il male». All'epoca mi trovavo in Italia, ma non nella mia regione d'origine: stavo trascorrendo alcuni giorni in Liguria ad arrampicarmi sulle sterminate falesie calcaree di quella striscia di terra distesa tra mare e montagna. L'amico che mi parlò delle migliaia di violenze commesse dalle truppe coloniali francesi durante la campagna d'Italia è originario del Piemonte, una regione sfuggita a quelle atrocità. Il mio amico accennò agli innumerevoli stupri che sarebbero stati perpetrati dai soldati del corpo di spedizione francese nella mia regione d'origine. Rimasi senza parole. Sbalordita. Pensai di aver capito

male, di aver tradotto nel modo sbagliato... Gli chiesi di ripetere. Mi spiegò di nuovo: il corpo di spedizione francese, il CEF, comandato dal generale Alphonse Juin, faceva parte della coalizione alleata sotto il comando americano, ed era composto essenzialmente da uomini arruolati in Marocco, in Algeria e in Tunisia. La popolazione locale aveva presto cominciato a chiamare quegli stupri di massa con il termine “marocchinate”, un neologismo formato a partire dal nome della nazionalità degli aggressori. Le truppe coloniali francesi avevano imperversato lungo tutto il loro percorso, dalla Sicilia alla Toscana, ma era stato nella mia zona d’origine, la Ciociaria<sup>1</sup>, che si erano scatenate in modo particolare.

Per un attimo ho sperato che fossero solo dicerie, ma sapevo che il mio amico era troppo appassionato di storia, e specialmente di storia militare, per sbagliarsi. Ero arrabbiata e sconvolta. Ce l’avevo con lui perché mi aveva rivelato dei fatti che avrei dovuto conoscere, innanzitutto come figlia di italiani che dovevano necessariamente aver rasentato o addirittura subito quelle violenze, ma anche come giornalista. Ho provato rancore nei suoi confronti per via della vergogna che ho cominciato a sentire da quel momento. Il risentimento è durato solo un istante, ma il malessere e la vergogna non mi hanno più abbandonata.

Di ritorno a Parigi, ho cercato su internet, negli archivi dei giornali. Ho trovato soprattutto articoli usciti sulla stampa italiana: due vecchie pagine di «Repubblica» e

<sup>1</sup> Ciociaria è il nome della zona che si estende a sud-est di Roma fino al fiume Liri. La “ciocia” è l’antico sandalo dei contadini, costituito da un rettangolo di cuoio con la punta girata all’insù, che si lega alle gambe tramite lacci o corregge.

una pubblicazione di uno storico italiano apparsa su una rivista francese specializzata in Scienze umane. Dunque era tutto vero.

Ero stupefatta e mortificata per la mia ignoranza. Turbata per aver sempre guardato da lontano – anche con un po' di quell'imbarazzo che possono provare i figli di immigrati – il romanzo di Moravia o il film di De Sica, di cui avevo visto solo degli estratti: il titolo, *La ciociara*, che indica una donna della zona da cui proviene la mia famiglia, mi sembrava quasi impudico.

Eppure non ho proseguito le mie ricerche, né interrogato i miei cugini in Italia o in Francia, che, più vecchi di me, potevano averne magari sentito parlare in famiglia, né tantomeno ho proposto di andare a fare un'inchiesta, un reportage... Non ho letto *La ciociara* e non ho visto il film... Mi sono immobilizzata, autocensurata. Non potevo più fare domande ai miei genitori, avevo paura di bussare in lacrime a porte che non si sarebbero mai più aperte. Ho soffocato i miei riflessi professionali, ho preferito nascondere quello che avevo saputo anziché cercare, indagare, scrivere... Mi sono protetta, esattamente come fecero molte di quelle donne di cui avrei poi letto la storia, che hanno seppellito le violenze subite. Per vergogna, per pudore. Anche per sopravvivere, e perché i loro figli crescessero indenni da quella infamia e dalla loro sofferenza.

Nel 2015 un articolo pubblicato su «Libération» – il giornale dove avevo lavorato per vent'anni e che avevo appena lasciato – ha risvegliato la vergogna. Si intitolava *Aveva 17 anni ed è stata violentata da quaranta soldati* e riportava le parole delle vittime e di un'associazione

che le difendeva. Ero sconvolta per non aver compiuto il lavoro di ricerca che avrei logicamente dovuto intraprendere quando ero venuta a sapere delle atrocità commesse dai soldati delle truppe coloniali francesi. Ma nello stesso tempo ero anche disponibile, lasciata “vacante” dalla mia decisione di abbandonare «Libération». Libera di andare a cercare le tracce di quegli avvenimenti, e soprattutto di tentare di capire come erano stati insabbiati. Perché la Francia non ne sapeva niente. Era una ricerca né storica né giornalistica: alcuni storici avevano raccolto testimonianze e documenti, ma ancora bisognava leggerli. Non si trattava neanche di uno “scoop” da scovare, da rivelare.

La vera questione era quella di capire come sia possibile smettere di conoscere ciò che si è venuti a sapere, e smettere di vedere ciò che si ha sotto gli occhi o che si trova dall’altra parte del confine, quella di scandagliare la scelta dell’oblio, del mutismo, di interrogarsi sugli andirivieni della memoria collettiva, familiare, sulla selettività della storia “ufficiale”. Dato che ero nata in Francia ma ero originaria della Ciociaria, la regione dove le donne – ma non solo – erano state massacrate dai “liberatori” francesi, era una ricerca personale, soggettiva, quella che volevo intraprendere. Desideravo lasciarmi guidare dagli abitanti dei paesi coinvolti per avvicinarmi il più possibile a quello che avevano potuto vivere i miei genitori in quell’anno.

Prima di lasciare l’abbazia, quel giorno di aprile del 2004, avevo acquistato una riproduzione del dipinto che tanto mi aveva impressionata. Ma è stato soltanto quando ho cominciato a lavorare a questo libro che il

quadro ha occupato il suo giusto posto nella mia vita. Ed è stato tornando all'abbazia che ho saputo che quell'affresco di Pietro Annigoni era l'*Obbedienza*, un'allegoria del voto monastico.

Per me quello sguardo ardente, quel viso che attende una risposta, resta la prima pietra del cammino che ho percorso per uscire dalla cecità di chi non vuole vedere, dalla sordità di chi non vuole sentire, per sollevare il velo dell'oblio e dell'ignoranza. È stata l'esigenza di quello sguardo, di quella mano che forza l'ascolto, a guidarmi nella valle del Liri.

## Vallecorsa, 6 agosto 2015

«Tutti si aspettavano cose straordinarie da questi alleati, appunto come dai santi; e tutti erano sicuri che con il loro arrivo la vita non soltanto sarebbe tornata normale ma anche molto migliore del normale.»

ALBERTO MORAVIA, *La ciociara*

La luce di questo pomeriggio d'estate è così abbacinante che fatico a tenere gli occhi aperti quando arrivo in cima alla scalinata e sbuco sulla piazza del paese. È oppressa dalla calura, linda, e sembra deserta. All'ombra degli alberi c'è qualche panchina, qualche sedia. Alcuni uomini giocano a carte, le donne chiacchierano, con le borsette sulle ginocchia.

Vallecorsa è la mia prima tappa. Improvvisata. Non ho nessun appuntamento. Incontrerò il responsabile dell'Associazione nazionale delle vittime delle marocchinate a Latina soltanto fra tre giorni. Voglio girare da sola per questi paesi delle province di Frosinone e di Latina, i cui nomi ritornano ciclicamente nei libri degli storici e dei giornalisti italiani che evocano gli abusi. Voglio passeggiare, impregnarmi del paesaggio montagnoso che costeggia il mare, comprendere la geografia dei luoghi, la disposizione delle linee di difesa tedesche nel 1943-1944, l'itinerario delle truppe francesi.

Questa sera ho previsto di dormire a Lenola, vicino

al mio paese, Arce. Sulla strada che serpeggia tra gli uliveti a terrazza e le creste dei monti Ausoni, leggo il cartello «Vallecorsa, provincia di Frosinone» e decido di fare una sosta, di salire a visitare questo borgo posto su un'alta collina. Perché Vallecorsa è il paese natale di Cesira, l'eroina della *Ciociara*, interpretata da Sophia Loren nel film di Vittorio De Sica. È anche il paese dove Cesira torna con sua figlia Rosetta nel 1944, in fuga dai bombardamenti e dalla fame che imperversano a Roma. È lì che Cesira e Rosetta pensano di trovare rifugio. Ma proprio nella chiesa di Vallecorsa verranno violentate dai *goumiers*, i soldati marocchini provenienti dalle montagne dell'Atlante, che formavano l'avanguardia delle truppe coloniali francesi in Italia.

A Parigi ho letto il libro e scaricato il film. Con in testa una domanda: il romanzo di Moravia, pubblicato nel 1957, e il film di De Sica, uscito nel 1960, dicevano già tutto? E, se sì, come si spiega che né la fama internazionale di Moravia e di De Sica né il premio per la miglior interpretazione femminile a Cannes nel 1961 e l'Oscar come migliore attrice protagonista nel 1962 assegnati a Sophia Loren siano riusciti a mettere in luce le atrocità commesse dai “liberatori”, a renderle note?

Nel 1944, Alberto Moravia e sua moglie Elsa Morante si erano anche loro rifugiati tra le montagne a sud-est di Roma. In quanto ebreo, Moravia era minacciato dalle leggi razziali, ma era anche inserito sulle liste nere del regime mussoliniano come “intellettuale da deportare”. Nel settembre del 1943 fugge con sua moglie dalla capitale e, per alcuni mesi, alloggia con lei sopra la città di Fondi, tra i paesi di Lenola e Vallecorsa, presso dei

contadini – alla Casa Marocco – dove già si stipano numerosi rifugiati delle città vicine. Lì, i due altoborghesi scoprono l'Italia delle campagne. Vi restano nascosti fino alla liberazione di Roma.

Si trovano dunque nella posizione migliore per osservare lo smarrimento delle famiglie, private di tutto, sottoposte all'occupazione tedesca, ai bombardamenti alleati e poi ai saccheggi delle truppe coloniali francesi.

Alberto Moravia situa la scena dello stupro nell'ultimo terzo del suo romanzo-reportage, *La ciociara*. Durante il giorno, Cesira che, come la maggior parte dei contadini, non sa né capisce nulla della guerra, ha intravisto sulla strada vicino a Vallecorsa una colonna di camion e veicoli militari. «Quest'apparizione ci rincuorò: erano alleati, dunque amici» pensa lei. «In testa veniva una macchinetta scoperta, simile a quella che ci aveva portate e dentro c'erano tre ufficiali e una bandieretta era infissa sul cofano. Era una bandiera blu, bianca e rossa, la bandiera francese come seppi in seguito.»

Ma, dietro a quella macchina, vede anche «tanti autocarri tutti eguali, pieni zeppi di truppa, ma non erano soldati simili a quelli che avevamo visto finora, erano uomini dalla pelle scura e con le facce come di turchi, per quanto lasciavano indovinare le sciarpe rosse in cui erano involtate, vestiti come di lenzuoli bianchi con sopra mantelline di colore scuro. Anche di questi soldati seppi in seguito l'origine; erano del Marocco, marocchini, e il Marocco, a quanto sembra, è un paese lontano assai, che sta in Africa».

Nella chiesa, Cesira e Rosetta sperano di riposarsi.



Ma vengono intrappolate da un gruppo di soldati in djellaba che le assalgono. Cesira resiste. Viene colpita e sviene. Quando riprende conoscenza, i soldati se ne sono andati e Rosetta giace sotto l'altare, «supina, con le vesti rialzate sopra la testa e non si vedeva, nuda dalla vita ai piedi»...

Passaggio per le stradine lastricate, tra i gatti acciambellati sui gradini e gli oleandri. Sfinita dal caldo – la canicola imperversa in Italia da qualche settimana – e dalla fatica del viaggio, ma anche intimidita e commossa per il dramma con cui mi sto confrontando. Nella mia mente si aggrovigliano le numerose testimonianze delle vittime raccolte e divulgate dagli storici e dai giornalisti italiani, che ho cominciato a procurarmi e a leggere a Parigi. Le atrocità sono tali che resto scioccata, disgustata. Spesso devo interrompere la lettura, semplicemente non ce la faccio a proseguire.

Saluto le donne che incrocio sedute davanti alla porta di casa e ho l'impressione di frugare nell'intimità delle loro famiglie, anche se devo essere proprio l'unica, nel pieno di questa estate 2015, ad avere in mente *La ciocciara* e le marocchinate.

Qualche giorno dopo, in una libreria di Latina, compro le *Lettere dal set* di Vittorio De Sica<sup>2</sup>. È una specie di diario epistolare. Il regista scrive ogni giorno a sua figlia Emi e le confida le sue angosce lavorative, svelando così qualcosa dei retroscena dei suoi film. De Sica non spiega perché abbia scelto di adattare il romanzo di

<sup>2</sup> V. DE SICA, «*Cara Emi, sono le 5 del mattino...*» *Lettere dal set*, Laterza, 2014.

Moravia. Ma scopro che la piccola chiesa di Vallecorsa, Santa Maria delle Grazie, non è quella dove è stata girata la scena dello stupro. Il vescovo ha proibito a De Sica di girare lì per via della dubbia moralità di Carlo Ponti (produttore del film e marito di Sophia Loren), di Moravia e dello stesso De Sica. De Sica si irrita: quella chiesa, allora non adibita al culto, è stata occupata dai soldati tedeschi, dai soldati italiani, dai soldati marocchini. «Hanno scritto sui muri persino “spogliatoi”, vi hanno pisciato e cacato, vi sono stati muli, cavalli... I bambini, poverini, vanno a farci di tanto in tanto i loro bisognini, ma il vescovo di Veroli ritiene tutto questo morale e non i sunnominati signori.»

Scopro anche che il coproduttore francese del film si preoccupa con Carlo Ponti per una probabile reazione della censura francese. De Sica e Ponti allora immaginano una “versione speciale” per la Francia del film in cui gli ufficiali che precedono la carovana dei marocchini diventano... indiani. «Speriamo che non protesti l’Inghilterra» ironizza il regista.

Nella versione restaurata del film che ho guardato, solo l’appartenenza alle truppe alleate è chiara. Quando Cesira se la prende con gli ufficiali – francesi, specifica Moravia nel libro – e grida loro: «Lo sapete quello che ci hanno fatto quei turchi che comandate voi altri?», viene mantenuta l’incertezza riguardo all’esercito di cui si tratta. Non si indica mai chiaramente la nazionalità degli stupratori né la loro appartenenza all’esercito francese. Allo stesso modo, quando nel 1961 Sophia Loren riceve per il ruolo di Cesira il premio per la miglior interpretazione femminile a Cannes, la rivista «Elle» de-

dica un lungo articolo al film ma non indugia sull'origine degli stupratori.

Il romanzo e il film hanno avuto il merito di mostrare molto presto cosa accadde a chi viveva tra Napoli e Roma dalla firma dell'armistizio alla "Liberazione". Ma lo stupro vi appariva come un atto di violenza individuale. E la storia di Cesira si legge come quella di una fatalità generata dalla guerra, uno di quei danni collaterali che tutti i conflitti armati provocano.

Il romanzo di Moravia suscitò l'ostilità dei paesi della provincia di Frosinone e soprattutto della Chiesa cattolica, «al punto che la diocesi di Frosinone ne chiese il ritiro accusandolo non solo di pornografia ma anche di dare una rappresentazione offensiva della popolazione ciociara» riporta lo storico Tommaso Baris<sup>3</sup>. L'uscita del film con Sophia Loren e l'Oscar come miglior film straniero non cambiarono nulla nel comportamento di chiusura e di rifiuto della società italiana. *La ciociara* sottolineava una vergogna che il Paese voleva occultare.

<sup>3</sup> TOMMASO BARIS, *Voci del passato*, Caramanica, 2009.